

Aurora Leode Fadonougbo

[Benin/Italia]

LINGUA PADRE

Tuo padre ha smesso di parlare, da quasi un mese ormai. Riesci a prenderti delle ferie? Magari gli manchi solo tu, come a tutti noi d'altronde.

La mattina dopo il messaggio di mamma ho già in mano il biglietto del primo volo diretto per Milano. In meno di ventiquattro ore arriverò a casa, con solo un bagaglio a mano e tutta la paura in corpo che le grandi distanze geografiche dalle persone amate amplificano ferocemente. Porto i capelli raccolti in una coda stretta per evitare di attirare troppo l'attenzione ai controlli in aeroporto e mi accorgo per la prima volta quanto sia pungente il vento di Tokyo sul mio viso scoperto.

A casa trovo mamma, stanca. Mentre mi stringe forte, sento tutto il peso degli anni di lontananza. Un po' mi stupisce, *sono passati solo due anni*, penso, e un leggero reflusso si agita nella bocca dello stomaco. I suoi occhi blu, intensi, sono rimasti gli stessi, mi rifugio in loro fingendo che la sua vecchiaia non mi riguardi, che ho ancora del tempo per ignorare che il mio ruolo di figlia ha una scadenza, perché è l'unico che so interpretare e mi ci appiglio con le unghie, anche quando la carne trema.

Papà è nella loro camera, seduto su un angolo del letto e con lo sguardo rivolto alla finestra chiusa, si gira e mi guarda con occhi vispi. *Sembra il solito*. Mi fissa per un po', poi mi stringe forte in un abbraccio e io trattengo il respiro per tutti i secondi che dura.

«*Otignan. Alek gangia!*».

Al suono della sua voce calda mi sento tradita, mi volto a cercare lo sguardo di mamma che ora ha cambiato espressione, sembra perso e distaccato. Nel giro di qualche secondo sto camminando con le mille supposizioni che avevo silenziato fino ad allora per capire cosa possa essere successo tra loro, a lui, a lei, a me, tra noi.

Ma non trovo una risposta che sia al contempo convincente e comoda, non abbastanza.

«Ma sì che parla!» e mamma scoppia in lacrime.

La seguo in cucina, lei riempie un bollitore d'acciaio di acqua fredda e prende dallo scaffale più alto delle bustine di tè.

Mi racconta tutto, finalmente, dopo due anni di non detti. Mi dice che non si tratta di afasia, o di qualche malattia neurologica, perché gli esami parlano chiaro. Mi racconta di quanto è stato difficile anche solo ottenere la prescrizione per fare approfondimenti perché i medici non ci vedono niente di anomalo nel fatto che un uomo nero della sua età parli solo nella sua lingua madre.

Mi racconta come tutti abbiano cercato di farla passare per pazza, come se non avesse costruito una vita insieme a lui in quella lingua che ora gli negano.

Aspetto che le sue mani pazienti mi versino l'acqua calda, prendo tempo.

Ventisette anni e qualche minuto ancora.

Nell'altra stanza papà ha preso a cantare. Ascoltarlo mi provoca un tipo di dolore molto specifico che si situa nella gola, simile a un nodo e a un'apnea insieme che non mi permette di deglutire e mi fa dimenticare di respirare per interi secondi. È come una sospensione temporale e spaziale, di significato e di appartenenza. Lo sento cantare parole che mi scivolano addosso, famigliari ma estremamente complesse, non saprei ripeterne nemmeno una.

«Sì parla, ma solo in *fon* e capisce forse, chissà. Ma almeno tu sei qui ora, quanto ti fermi?».

«Non lo so, il tempo necessario» dico stringendo i denti, e per un attimo mi sento sulle spalle tutto il peso delle cose che crollano senza fare rumore, non perché non si conoscesse davvero il motivo che avrebbe fatto crollare tutto, ma perché si sperava che non avrebbe avuto la forza sufficiente per farlo.

In fondo, c'è sempre stato un velo di malinconia in quello che fa mio padre, e in come decide di rinchiudersi in un mondo che appartiene solo a lui. *Ha sempre cantato qualcosa che non capivamo*, penso. Ma adesso che non si sforza più nemmeno di attraversare quel ponte parlando, tutto crolla.

Finisco di bere il tè e mi sembrano passati giorni interi. Mi alzo intontita e torno da lui. Forse posso entrare in camera sua senza bussare, forte dell'identità solo mia che ho costruito nell'assenza. Inspiro profondamente, sento che è arrivato il momento in cui possiamo confrontarci ad armi pari, perché dopo due anni a Tokyo ora anch'io ho un canto a cui lui non può partecipare e una lingua nuova solo mia nella gola, annodata.

Mi siedo di fronte a lui, dopo qualche minuto alzo lo sguardo verso il suo viso e lo sorprendo a fissarmi con un'intensità e una serenità alienante. Mentre riprende a parlare, chissà di cosa, chissà per quanto, mi sento di nuovo bambina, come quando impotente lo ascoltavo cantare a giorni alterni, mentre un piccolo fuoco di risentimento mi bruciava in petto.

Seguendo il ritmo familiare delle parole, che scorrono fluide e occupano tutto lo spazio, mi sembra che il tempo insieme stia acquisendo un senso nuovo. Tutte le cose che credevo perdute mi risuonano in testa, nella mia di lingua madre. Papà mi guarda ma non so se mi vede, e per un attimo penso che se gli parlassi di quando non avevo ancora un nome per questa sensazione, forse tornerebbe a comunicare in una lingua che conosco anch'io.

Mi immagino di rompere l'unico vero silenzio della stanza che è il mio, davanti a questa resa dei conti dei miei anni di lingua padre incastrata tra i denti.

Poi mi alzo per andare via, nello stomaco ribolle la mia inconfessabile rabbia verso quel suo canto, nell'altra stanza, di una vita che sento sempre frammentata perché so tutte le lingue del mondo, tranne la mia.

«*Otignan. Alek gangia!*».